



In collaborazione con
Mundys

mindthegap@ilmessaggero.it

Mind the gap è la sezione de Il Messaggero dedicata alle differenze di genere tra uomini e donne in campo culturale, economico, sociale, professionale

L'intervista

Anna Fiscale, imprenditrice di 34 anni, ha fondato l'azienda "Quid" con lo scopo di riciclare stoffe destinate al macero e aiutare le persone fragili. «Doniamo una seconda opportunità anche alle vittime di violenza»

«La mia moda etica salva donne e tessuti»



Anna Fiscale, imprenditrice di 34 anni, ha fondato "Quid" nel 2013: oggi l'impresa produce 100mila abiti da donna l'anno con tessuti riciclati

Quello scampolo di seta, in controluce, sembra brillare di più. Forse è un'impressione o, forse, è rimasta impigliata sul tessuto un po' della luccicanza degli occhi di Stella, che hanno ripreso a brillare. Stella era una ragazza vittima di tratta, strappata dal suo Paese e buttata sui marciapiedi di una città del nord con l'obbligo di svendere il proprio corpo. Oggi, Stella lavora, ha una sua indipendenza economica e, soprattutto, un progetto di vita.

C'è anche questo dietro l'impresa sociale "Quid", creata dieci anni fa da Anna Fiscale, una giovane manager di 34 anni, veronese, con laurea e master, che, anziché scegliere la strada, ad esempio, dell'alta finanza, ha scelto quello della produzione etica.

Il presidente Mattarella le ha conferito la nomina di Cavaliere del lavoro e consegnato il premio Marisa Bellisario nel 2021. Una settimana fa ha ricevuto il premio San Valentino dall'Istess di Terni per l'economia. Come è nata e in cosa si distingue la sua impresa sociale? «Fin da bambina ho sempre amato disegnare i miei vestiti. Da quel sogno parte tutto il progetto. Tramite la creatività e la bellezza non solo recuperiamo stoffe che altrimenti finirebbero al macero, ma offriamo anche concrete opportunità di occupazione a persone che hanno alle spalle brutte esperienze anche nel campo del lavoro. Partiamo dal

bello perché non c'è niente di più bello che avere una seconda opportunità».

Ci vuole dare qualche numero della sua azienda?

«Quid è un'impresa sociale nata nel 2013 che realizza abiti da donna, 100mila l'anno ed accessori, un milione l'anno, utilizzando eccedenze di tessuti di alta moda

«LE DIPENDENTI SONO L'80 PER CENTO DELLA FORZA LAVORO: TRA GLI ASSUNTI CI SONO PURE DISABILI ED EX DETENUTI»

che gli vengono donati o venduti a prezzi scontati. Centocinquanta sono i dipendenti, l'ottanta per cento sono donne, il settanta per cento di queste ha un percorso di fragilità. Persone vittime di violenze, persone con dipendenza, persone con invalidità o ex detenuti, che, tramite progetti con il carcere, una volta scontata la loro pena, hanno avuto la possibilità di essere inseriti in azienda con un lavoro stabile».

Ci può fare qualche esempio?

«Quando siamo partiti l'idea era quella di creare abiti in piccoli laboratori sartoriali. Un anno dopo viene attivata una collaborazione con la sezione femminile della casa circondariale di

Monitorio e intanto le prime collezioni arrivano nei negozi di Verona. Da allora le richieste salgono sempre di più, si lavora avendo ben chiari tre ideali: recuperare, creare, costruire. Recuperare stoffe, creare utilizzando immaginazione e creatività e costruire progetti ad alto impatto sociale in cui la fragilità non si-

«VOGLIAMO ISPIRARE GLI ALTRI E STIMOLARE UN CAMBIAMENTO AVERE UNA FAMIGLIA E GUIDARE UN'IMPRESA È ANCORA DIFFICILE»

gnifica per forza esclusione. Per cambiare la cultura del lavoro si può partire anche dalla moda. Vogliamo essere di ispirazione per altre persone e diventare parte di un cambiamento più grande».

Un modo di produrre che accende la luce su una violenza quasi invisibile, che resta sempre ai margini, quella delle vittime di tratta.

«Nel 2018 abbiamo assunto donne vittime di tratta che ci aveva segnalato il progetto Crisalide. Alcune erano state prese in carico da associazioni, altre erano state prese dalla strada. Queste donne sono ancora in Quid. Hanno avuto la possibilità di un

inserimento lavorativo ma anche di altri supporti. Cito, ad esempio, un workshop di arteterapia, ma anche altri sostegni che possono essere stati utili per loro e per il loro reinserimento». Lei è manager e ha due figlie. Nella sua azienda c'è attenzione a chi ha una famiglia?

«La maternità è una esperienza meravigliosa, ma ancora non ci sono sostegni ed aiuti per una donna che è a capo di un'impresa, non è sempre facile coniugare vita lavorativa e familiare. Nella mia azienda gli orari di lavoro cercano di essere a misura di famiglia, dalle 8,30 alle 16,30».

In questi dieci anni di "Quid" ha creato anche altri laboratori nell'Italia centrale e del nord. Ci sono richieste per aprirli altrove?

«È un'operazione difficile. Entrare in una nuova realtà vuol dire creare lavoro e dare nuove opportunità a chi pensa di non averne più ma il mercato è spietato. Per prima cosa bisogna fare un'indagine di mercato, vedere cosa esiste di simile, vedere se esistono opportunità di lavoro per un'impresa del genere».

Ci sono stati momenti difficili per la sua impresa?

«Durante il Covid ho temuto per la tenuta di alcuni punti vendita. Poi abbiamo capito che fare mascherine certificate poteva essere una alternativa valida. E siamo riuscite addirittura ad aumentare il fatturato».

Come è cambiato il lavoro in questi anni?

«Se durante i primi anni una delle maggiori difficoltà era reperire i materiali per le produzioni dei capi di abbigliamento, dal momento che l'idea del riciclo e del riuso non era ancora così diffusa, oggi sono le stesse aziende, tra cui anche brand rinomati che inviano i propri materiali direttamente ai laboratori del progetto».

Laboratori che creano capi così di pregio che, oltre alla produzione per i propri negozi, lavorano per altri. L'azienda collabora anche con altre realtà come Fendi, L'Oréal, Calzedonia che chiedono loro di fare alcune produzioni da vendere poi nei loro negozi. Un percorso in cui economia, ecologia ed etica camminano di pari passo.

**Lucilla Piccioni
Vanna Ugolini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anna a 8 mesi nella squadra di rugby «Le azzurrine sono le sue baby-sitter»

Battere - e per la prima volta! - le gallesi è stata durissima per le azzurre Under 18, ma ancor più difficile è stato convincere il rettore del Wellington College ad accettare nei vittoriosi edifici un'azzurra Under Uno, Anna, 8 mesi, figlia di Paola "Gina" Zangirolami, ex capitana della nazionale e ora team manager della squadra impegnata nel Sei Nazioni. Si gioca, appunto con Galles, Scozia, Irlanda, Inghilterra e Francia, sugli sconfinati prati smeraldo del "collegio" di cui la Regina Vittoria posò la prima pietra nel 1856: quelle imperiali palazzine a ovest di Londra ne hanno viste quindi di tutte i colori, ma mai avevano ospitato una neonata.

IL CONTRATTO

Letta e riletta la data di nascita di Anna, vuoi mai un'errore di battitura, gli amministratori del collegio hanno puntato i piedi. «Eh sì, ho dovuto firmare parecchi fogli insieme alla Federugby per rassicurarli che la bimba sarebbe stata sempre al sicuro e che non avrebbe avuto bisogno di strutture o assistenze



A destra, Paola Zangirolami con la figlia Anna, di 8 mesi. A sinistra, la squadra delle azzurre under 18 in campo con la carrozzina

particolari», dice Paola Zangirolami, vicentina-padovana di casa a Roma dove ha sposato Francesco Grillo, rugbysta-avvocato della Capitolina. E che non ci sono mai stati dubbi sulla partecipazione della bimba al Six Nations Festival: prima di accettare il contratto da team manager con la Fir il primo luglio scorso, Paola aveva chiarito che la figlia avrebbe sempre viaggiato con lei, anche in trasferta con le squadre Under 18 e Under 20. Un chiarimento effettivamente esplicito visto che Paola in quei giorni era già entrata nel nono mese di gravidan-

za. Anna è nata il 24 luglio, le acque si sono rotte con la team manager in piena attività: era sui campi dell'Acqua Acetosa a coordinare gli allenamenti della nazionale. «Per fortuna mio marito quel giorno si

LA PICCOLA IN TRASFERTA PER IL "SIX NATIONS" CON LA MAMMA PAOLA ZANGIROLAMI, TEAM MANAGER DELLA NAZIONALE UNDER 18

era fermato al "Giulio Onesti" dopo avermi accompagnata in "ufficio": che corsa all'ospedale».

«Beh, con tutte quelle scartoffie alla fine abbiamo tranquillizzato gli inglesi. Poi, come previsto - dice ancora Paola - qui sta andando tutto a meraviglia: le ragazze hanno anche vinto con il Galles, che festa abbiamo fatto. Ho portato con me una valigia di pannolini e di omogeneizzati e Anna non ha alterato le sue routine. Anzi, sono preoccupata per quando torneremo a Roma: dove le troverà 28 "sorelle" oppure 28 "baby-sitter" che la fan-



re femminile, pioniera del rugby in rosa: debuttò nella nazionale maggiore a 15 anni, prima donna ad allenare squadre maschili.

IL PASSEGGINO

«Mi hanno detto - dice Paola - che non ci sarebbe stato alcun problema per Anna, già in passato, anche ai Mondiali, c'erano state azzurre come Silvia Gaudino con il figlio neonato al seguito. Il rugby è inclusivo per natura, il sostegno è parte del gioco: il ct Diego Sacà e gli staff delle nazionali si sarebbero allora organizzati per comprendere anche le mie esigenze di madre e conciliarle con quanto è stato progettato per raggiungere obiettivi assai difficili per il nostro movimento, chiamato ad educare atlete e a competere con avversari di grandi tradizioni». Ed è quello che sta accadendo: quando Paola è in riunione c'è sempre qualcuno o qualcuna che spinge il passeggino della bimba. Con le giocatrici, poi, è una meraviglia: fanno a gara per tenerla in braccio. E sono adolescenti reduci dagli anni difficili della pandemia. Ah, Anna è ancora di poche parole, ma ha fatto capire che oggi alle 12 dovete tifare (streaming federugby.it) per le azzurrine che sfidano la Scozia: lei è già a bordocampo.

Paolo Ricci Bitti

© RIPRODUZIONE RISERVATA